

GIOVANI e futuro

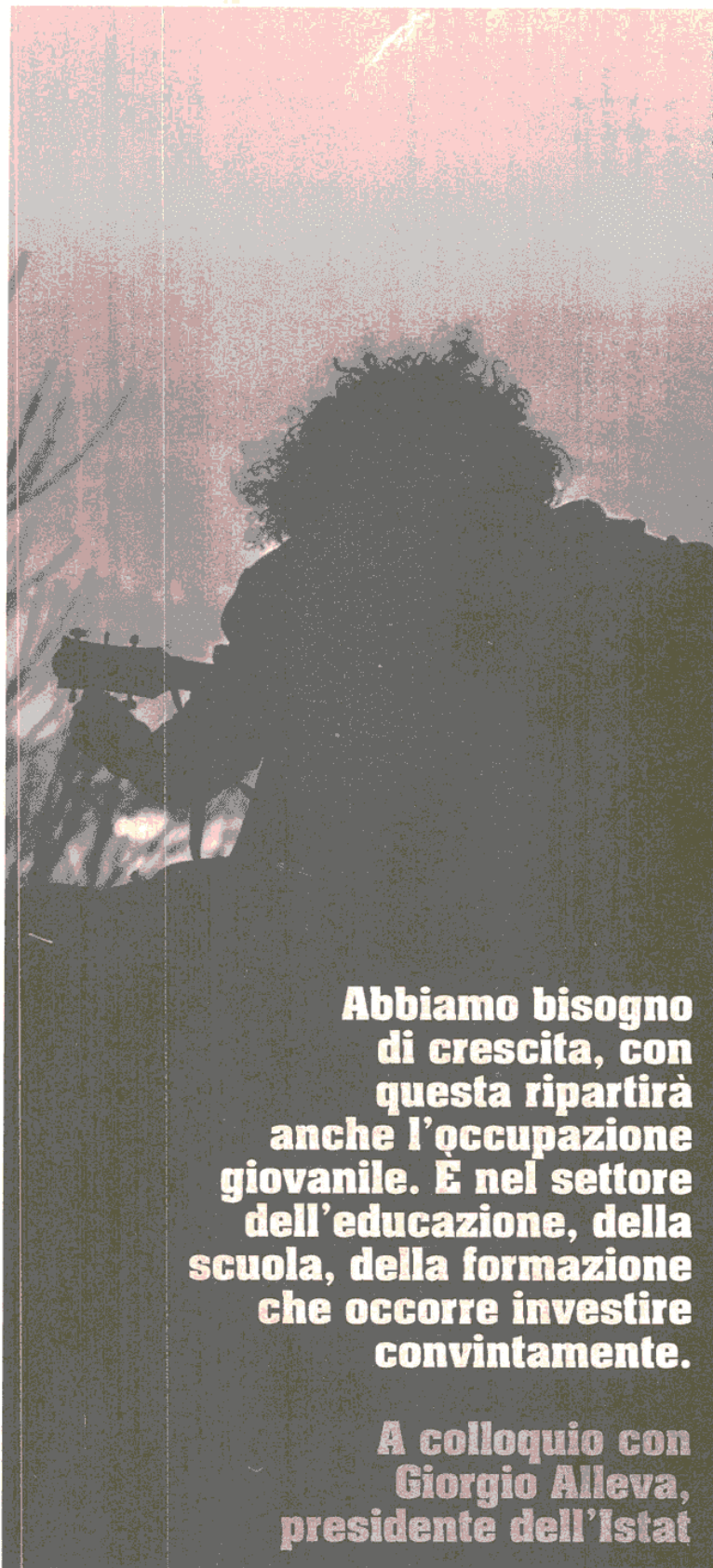


Foto: Gian Domenico Troiano

Abbiamo bisogno di crescita, con questa ripartirà anche l'occupazione giovanile. E nel settore dell'educazione, della scuola, della formazione che occorre investire convintamente.

A colloquio con Giorgio Alleva, presidente dell'Istat



Peso: 1-100%,3-91%

I giovani e il mondo del lavoro. Un rapporto difficile, in salita, a volte anche conflittuale, che stando ai dati statistici più aggiornati, nel nostro Paese è ancora contrassegnato in termini negativi.

Orazio La Rocca / vaticanista La Repubblica

Perché giovani e mondo del lavoro sembrano essere due mondi destinati ad incontrarsi a fatica e in un futuro ancora poco decifrabile? Ne parliamo con **Giorgio Alleva**, presidente dell'Istat, l'Istituto demoscopico nazionale che proprio su queste tematiche ha pubblicato un sondaggio che presenta una situazione nazionale in bianco e nero. Specialmente sul fronte giovanile.

DOPO LA FORTE CADUTA DELL'OCCUPAZIONE NEL 2013, L'EMORRAGIA DI OCCUPATI SEMBRA ESSERSI ARRESTATI NEGLI ULTIMI DUE TRIMESTRI DEL 2014

■ I dati sull'occupazione di settembre fanno registrare un aumento dell'occupazione rispetto al mese precedente. Secondo lei è il caso di parlare di segnale positivo o è meglio essere prudenti?

» Il dato di settembre può essere interpretato come un segnale positivo,

anche se va letto con cautela. Dovremo verificare se la crescita dell'occupazione verrà confermata dall'andamento dei mesi immediatamente successivi, se cioè si consoliderà. Una cosa comunque va sottolineata, dopo la forte caduta dell'occupazione registratasi nel 2013, l'emorragia di occupati sembra essersi arrestata e se consideriamo gli ultimi due trimestri del 2014 il dato è stabile a livello congiunturale.

■ L'occupazione giovanile però è sempre in affanno. Il dato tendenziale sulla disoccupazione giovanile è ancora preoccupante: 1,9 punti percentuali in più di giovani senza lavoro rispetto a settembre dello scorso anno. Come lo spiega?

» Fin dall'inizio della crisi i giovani sono stati il segmento di popolazione più colpito: molti hanno perso

un'occupazione e molti altri non sono riusciti ad entrare nel mercato del lavoro. Certo la crisi avrebbe potuto colpire molto più duramente se a supporto di quanti non riuscivano a trovare un lavo-

FIN DALL'INIZIO DELLA CRISI I GIOVANI SONO STATI IL SEGMENTO DI POPOLAZIONE PIÙ COLPITO

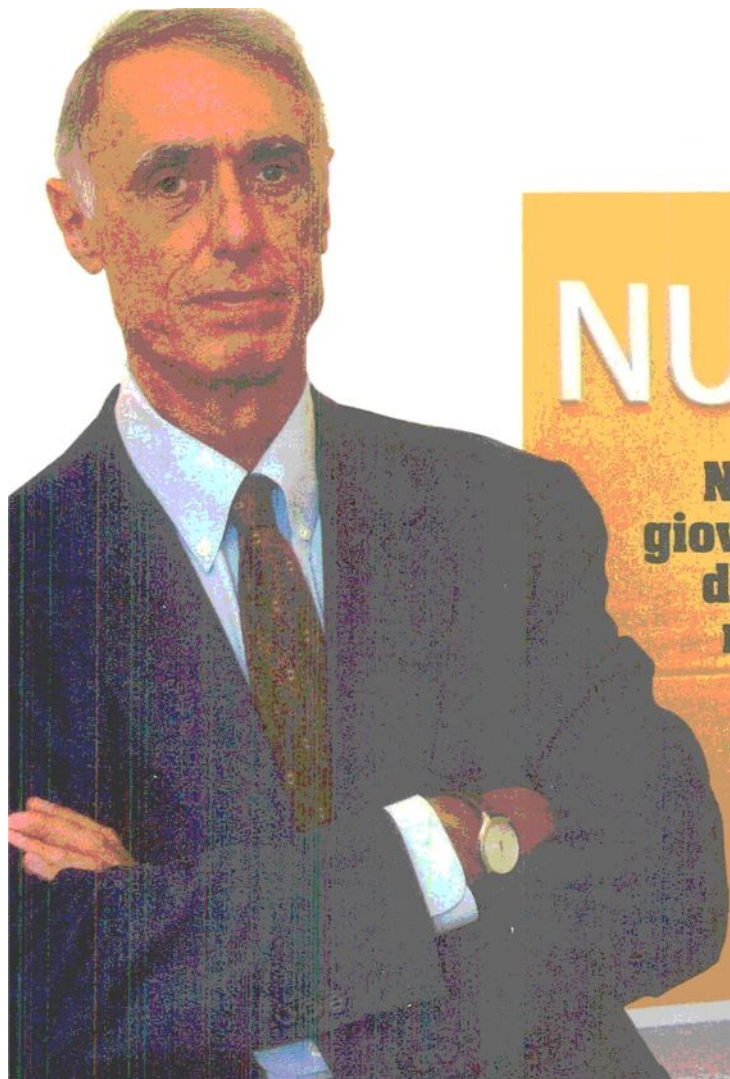
ro non fosse intervenuta la famiglia. Il

tasso di disoccupazione di settembre ha raggiunto il 42,9% per i 15-24enni. Devo però ricordare che questo valore è calcolato dividendo il numero di giovani disoccupati sul totale delle persone occupate o in cerca di un'occupazione della stessa classe di età, escludendo quindi le non forze di lavoro, soprattutto gli studenti, molto numerosi tra i giovani. Fatto 100 il numero dei giovani, l'11,7% è disoccupato, una gran parte sono studenti. Quindi, non possiamo dire che il 42,9% dei giovani è disoccupato, come spesso si afferma erroneamente.

■ Questo vuol dire che mancano nel nostro Paese politiche economiche mirate per favorire l'incremento del lavoro per i giovani?

» Non credo che si possa dire che manchino politiche che mirano a favorire l'occupazione giovanile. Il problema è più generale. Fino a quando il Paese non riuscirà a ripartire, a registrare una crescita convinta, sarà difficile invertire la situazione anche per i giovani. Abbiamo bisogno di crescita, con questa ripartirà anche l'occupazione giovanile. È nel settore dell'educazione, della scuola, della formazione che occorre investire convintamente, nel quale occorre





NUOVE GENERAZIONI

Non attraiamo i giovani qualificati dall'estero, e ai nostri cittadini che lavorano all'estero, non garantiamo analoghe condizioni e prospettive nel nostro Paese.

uno sforzo congiunto. Non solamente da parte dello Stato, ma soprattutto come investimento degli individui nelle proprie competenze e delle imprese nel qualificare il proprio capitale umano. Anche come istituto di statistica abbiamo la responsabilità di mostrare che studiare conviene, e che assumere personale giovane e altamente qualificato rende maggiormente profittevole

l'attività delle imprese.

■ **Negli anni passati, anche durante i mitici anni del boom economico, i giovani erano quasi sempre costretti ad espatriare, un fenomeno definito con la nota espressione "fuga dei cervelli". Oggi è ancora così? I giovani per affermarsi**

devono andare all'estero?

» Le cose sono molto cambiate rispetto al passato. L'emigrazione italiana all'estero negli anni '60-'80 non può essere caratterizzata come "fuga dei



cervelli". Si trattava piuttosto, in quegli anni, di un'emigrazione tendenzialmente non qualificata o a specializzazione bassa o medio-bassa, caratterizzata da un'incidenza residuale – meno del 5% – di laureati. Ben diversa è invece la situazione che si registra dal 2000 in poi. A fronte di una propensione all'emigrazione degli italiani che manifesta decisi cenni di ripresa (dallo 0,6 per mille nel 2002 all'1,2 nel 2012, in undici soli anni), l'incidenza dell'emigrazione di titolo di studio elevato – i laureati – rispetto alla popolazione emigrata di 25 anni e oltre è più che raddoppiata, dal 12 al 28% circa del totale. Certo ciò è spiegato anche da un incremento dei laureati tra la popolazione complessiva, ma questo non è sufficiente a spiegare la dinamica. Tra l'altro stiamo parlando di laureati che registrano il proprio trasferimento all'estero, esiste un'area anche 'non registrata' più ampia. Occorre tuttavia sottolineare che una maggiore circolazione in Europa del capitale umano più qualificato, come anche una maggiore propensione alla mobilità, non rappresenta certo un elemento negativo. Si tratta dell'esercizio di una nuova cittadinanza europea. L'elemento invece ne-

FINO A QUANDO IL PAESE NON RIUSCIRÀ A RIPARTIRE, A REGISTRARE UNA CRESCITA CONVINTA, SARÀ DIFFICILE INVERTIRE LA SITUAZIONE ANCHE PER I GIOVANI

gativo è rappresentato dal fatto che il nostro saldo è negativo, e dunque non attraiamo un elevato numero di giovani qualificati dall'estero, e soprattutto che i nostri cittadini che lavorano all'estero, e che vorrebbero rientrare in Italia, non

vedano garantite analoghe condizioni e prospettive nel nostro Paese.

■ Per quale motivo in Italia ci sono vaste aree lavorative (agricoltura, edilizia, servizi domestici...) coperte in gran parte da lavoratori stranieri, mentre gli italiani hanno a che fare con il dramma della disoccupazione?

» Il nostro è un mercato del lavoro duale, in cui la concentrazione della manodopera straniera è particolarmente forte in specifiche nicchie occupazionali dove poco si inseriscono gli italiani. L'incidenza degli immigrati varia infatti in misura rilevante per settore e qualifica professionale. Nel 2013, se in taluni comparti del terziario (pubblica amministrazione, credito, assicurazioni, istruzione) l'incidenza degli stranieri sul totale degli occupati nel settore è inferiore al 2% e nella sanità è del 5,2%, negli alberghi e nelle costruzioni arriva rispettivamente al 17,6% e al 19,7%, e nei servizi domestici al 76,6%. Riguardo alla professione svolta, la presenza è minima nelle professioni qualificate, dove gli stranieri sono appena l'1,9%

e cresce al 9,1% in quelle commerciali e impiegatizie, al 14,3% nelle professioni operaie, fino al 34,1% nei lavori non qualificati. Il peso degli immigrati è particolarmente rilevante in alcune professioni: gli stranieri sono il 68,3% dei collaboratori domestici e badanti, quasi la metà del personale non qualificato nella ristorazione e più di un terzo dei venditori ambulanti, dei manovali e dei facchini. Nella sanità si passa da un'incidenza pari al 3,1% nelle professioni qualificate (infermiere, assistente sanitario, mediatore culturale), all'8,8% di quelle intermedie (operatore socio-

sanitario, assistente domiciliare), e al 12,3% delle non qualificate (ausiliario ospedaliero, portantino, inserviente, barelliere). D'altra parte occorre sottolineare la forte crescita nel nostro paese delle imprese con titolare straniero, o con capitale sociale a maggioranza straniera. Si tratta anche di imprese che hanno traiettorie di crescita positive, e posizionate in molti diversi settori produttivi. Il contributo di tali imprese alla nostra economia è quindi in crescita.

OCCORRE TUTTAVIA SOTTOLINEARE CHE UNA MAGGIORE CIRCOLAZIONE IN EUROPA DEL CAPITALE UMANO PIÙ QUALIFICATO, COME ANCHE UNA MAGGIORE PROPENSIONE ALLA MOBILITÀ, NON RAPPRESENTA CERTO UN ELEMENTO NEGATIVO

■ Ha fiducia nel futuro?

» Di fronte a una crisi lunga e intensa come quella che stiamo vivendo, le insidie che rendono difficile la ripresa sono numerose. Ma credo che anche questa volta l'Italia possa farcela. Abbiamo molte risorse su cui far leva. Una di queste è proprio la ripresa della fiducia, del coraggio, della progettualità, da parte di tutti i settori della società.

